

# Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia

*a cura di*

Francesco Benigno e Claudio Torrisi



IMES Sicilia  
Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali

# Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia

Atti del Convegno di Studi

*a cura di*

Francesco Benigno e Claudio Torrìsi

SALVATORE SCIASCIA EDITORE

Giuseppe Barone  
Sicilianismo, meridionalismo, revisionismo.  
Note sulla «modernizzazione difficile»  
della storia contemporanea in Sicilia

1. *La tradizione*

Il lungo dibattito politico sulla specificità della «questione siciliana» (fino al 1860 in rapporto al Regno di Napoli, dopo l'Unità in rapporto con lo Stato sabauda) ha condizionato ideologicamente la storiografia, dando corpo ad una interpretazione in chiave regionalistica della storia dell'isola, fondata sulla presunta esistenza di una Sicilia-nazione dal periodo normanno all'autonomia speciale del secondo dopoguerra. Questo vasto filone di studi, che parte da *La guerra del Vespro siciliano* di Michele Amari (1851) per giungere alla monografia di Massimo Ganci sulla *Sicilia contemporanea* (nella collana "Storia di Napoli e della Sicilia", 1977), costituisce l'ambiguo terreno del sicilianismo, le cui originarie radici politico-culturali hanno finito per alimentare una lettura tendenziosa e vittimistica delle vicende isolate. Come ha sottolineato acutamente Giuseppe Giarrizzo, la tradizione sicilianista nasce dalla contrapposizione settecentesca tra monarchia napoletana e classi dominanti dell'isola, riprende vigore nell'Ottocento preunitario per il conflitto tra riformismo borbonico ed aristocrazia palermitana, per saldarsi a cavallo tra XIX e XX secolo con la polemica meridionalistica contro lo Stato accentratore. Antinapoletanismo preunitario e meridionalismo antistatale dopo l'Unità si sono saldati attorno ad un nucleo concettuale "forte": la Sicilia, naturalmente ricca di materie prime (dallo zolfo al petrolio) e con una bilancia commerciale attiva anche per le sue esportazioni agricole (vino, agrumi, ortofrutta) è stata sistematicamente sacrificata da uno Stato protezionista/nordista teso a legittimare esclusivamente un blocco corporativo di interessi centrato sull'alleanza tra industriali ed operai settentrionali.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> G. Giarrizzo, *Introduzione*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, pp. XXIX-LI.

Questo impianto storiografico regionalista, che tende ad accreditare la tesi dell'arretratezza subita per responsabilità «esterne» (le varie dominazioni straniere, lo Stato sabaudo, il capitalismo industriale), è ancora molto accentuato nelle opere storiche di sintesi fino agli anni '60. La *Storia della Sicilia* di Francesco De Stefano (1948), la *Storia della Sicilia post-unificazione* di Francesco Brancato, Salvatore F. Romano e F. Raffiotta (3 volumi, 1956-1959), la *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910* di F. De Stefano e L. Oddo (1963) sono largamente fondate sul paradigma sicilianista, nonostante la differente consistenza scientifica degli autori: il volume di S. F. Romano (dedicato al periodo 1880-1900), ad esempio, si caratterizza per un più robusto approccio metodologico e documentario di storia economica e sociale. Lo stereotipo della Sicilia-colonia predomina comunque nel grigio panorama degli anni '50 anche nel settore delle monografie più specialistiche: *Il commissariato civile in Sicilia* di Massimo Ganci (1959), dedicato all'esperimento di decentramento conservatore realizzato dal governo Di Rudinì nel 1896-97, gronda di deteriore sicilianismo dalla prima all'ultima pagina per dimostrare la nequizia dello Stato unitario nell'affossare la prima anticipazione dell'autonomia regionale.<sup>2</sup>

Contro questa elaborata tradizione politico-culturale si era sviluppato tuttavia un filone minoritario di storiografia antiregionista, che stigmatizzava le pesanti responsabilità delle classi dominanti isolate per il mancato sviluppo economico e sociale. Esplicita in tal senso era stata la denuncia di L. Franchetti nella famosa *Inchiesta in Sicilia* (1876) condotta insieme a Sonnino; nella stessa scia (nonostante le differenti motivazioni) si era mosso Giovanni Gentile col suo polemico pamphlet *Il tramonto della cultura siciliana* (1914). Ma era stata soprattutto la *Storia del Regno di Napoli* di Benedetto Croce (1923) a dare dignità alla linea antiregionista, dipingendo un grande affresco teso a ricostruire la graduale formazione di un autonomo "ceto civile", di quella borghesia colta meridionale che attraverso le esperienze del riformismo borbonico e del liberalismo avrebbe maturato l'adesione al processo di unificazione nazionale: a proposito di questa alleanza "progressista" tra "ceto civile" napoletano e monarchia borbonica contro la feudalità spiccava il giudizio nettamente

<sup>2</sup> Contro le posizioni sicilianiste di M. Ganci cfr. G. Barone, *Storia della Sicilia e sicilianismo storiografico*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1978, fasc. 1, pp. 309-330. Per la saldatura tra sicilianismo e meridionalismo v. pure Idem, *Il lato inedito dell'altra metà dell'Italia*, in «I viaggi di Erodoto», n. 8, 1989, pp. 38-51.

negativo di Croce sul baronaggio siciliano attestato sull'esclusiva difesa dei privilegi di ceto. La lettura crociana veniva riproposta nel volume di Ernesto Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano* (1943), dove si valorizzava il progetto riformatore tardosettecentesco dei viceré Caracciolo e Caramanico, che sarebbe fallito per la debolezza nell'isola di un autotono "ceto civile" e per la potenza ancora intatta dell'aristocrazia feudale. Nel solco della storiografia napoletana centrata sull'asse Croce-Pontieri è però Rosario Romeo col suo *Il Risorgimento in Sicilia* (1950) a portare a fondo l'attacco al sicilianismo. Crociano nel metodo, il volume del giovane studioso (rielaborazione della tesi di laurea discussa nel 1947) è la risposta liberal-unitaria alla crisi separatista del secondo dopoguerra nell'isola, poiché con ricchezza documentaria e finezza interpretativa Romeo rintraccia le coordinate politico-culturali di quel "ceto civile" isolano (non identificato da Croce) che nella prima metà del XIX secolo avrebbe partecipato da protagonista alle vicende del Risorgimento.<sup>3</sup>

Romeo tuttavia si fermava al 1860, lasciando scoperto tutto il periodo postunitario che restava ancorato alla lettura sicilianista, almeno finché a metà degli anni '50 la storiografia marxista avvia una nuova fase degli studi. È questo il momento della scoperta del movimento contadino come *deus ex machina* della Sicilia contemporanea: le lotte per la terra, dall'abolizione degli usi civici e dalla censuazione dei demani al movimento dei Fasci ed alle occupazioni dei latifondi nel primo e nel secondo dopoguerra, servono ad una nuova generazione di storici gramsciani non solo per sfondare il muro cronologico del 1860 ma soprattutto per allargare il campo d'indagine al conflitto sociale, al rapporto fra le classi, alle vicende dei movimenti e delle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori. Entrava aria nuova rispetto al sicilianismo, che tuttavia non fu completamente respinto ma piuttosto depurato e metabolizzato nella nuova ideologia dell'«autonomismo democratico». Il fondale restava quello marxista: i proprietari terrieri tutti latifondisti o reazionari, lo Stato rigidamente monoclasse, il capitalismo per sua vocazione sfruttatore e d'impronta "coloniale" nei confronti dell'isola. Rispetto allo sbiadito «popolo-nazione» della tradizione sicilianista, la storiografia gramsciana incoronava come «moderno principe» il movimento dei contadini meri-

<sup>3</sup> Cfr. al riguardo G. Giarrizzo, *Rosario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia»*, in AA.VV., *Rosario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia». Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, a cura di S. Bottari, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp. 7-14.

dionali, naturali alleati degli operai settentrionali nella costruzione di un nuovo e progressista blocco sociale, alternativo al *pactum scaeleris* tra industriali del nord e latifondisti del sud che aveva generato dopo l'Unità la "questione meridionale". Si trattava di un collaudato schema dicotomico, da Gramsci elaborato sin dal 1926, che ora veniva riutilizzato in chiave nazional-popolare per spiegare da un lato la persistenza dell'arretratezza siciliana e per esaltare dall'altro le capacità di mobilitazione e di lotta delle classi subalterne.

Non è questa la sede per un'analisi circostanziata di una letteratura storica così ricca di contributi specifici, a cominciare dal volume di Paolo Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra* (1954), che resta un gioiello della storiografia etico-politica, per apporto documentario e per pionieristico approccio alla realtà sociale. Dello stesso anno è il numero speciale della rivista «Movimento operaio» dedicato ai Fasci siciliani, mentre nello stesso periodo compaiono i primi lavori di Francesco Renda dedicati alle lotte contadine e al "popolarismo" di De Felice Giuffrida a Catania. In generale, l'interesse degli studi a cavallo degli anni '50 e '60 si addensa sul periodo risorgimentale come snodo cruciale della mobilitazione politica e sociale (i conflitti demaniali, Bronte) e sui Fasci come emergenza di un socialismo rurale da rivisitare nelle singole realtà locali. Non a caso, accanto a *Radicalismo e socialismo in Sicilia* di Gino Cerrito (1958) che si sofferma sul primo ventennio post-unitario, risultano esemplari due opere di Salvatore Francesco Romano: la *Storia dei Fasci siciliani* (1959) e la *Storia della mafia* (1963). La prima, edita da Laterza, pur nella ricchezza dei riferimenti analitici cercava di superare la dimensione regionale per fare dei Fasci un capitolo di storia del socialismo italiano; l'altra, per robustezza d'impianto storico e di documentazione può essere considerata la prima ricerca d'insieme sul tema della criminalità organizzata.

Nonostante gli indubbi progressi rispetto agli stereotipi sicilianisti, si evidenziarono subito alcuni limiti della proposta storiografica gramsciana: l'impianto prevalente di storia politica, la sopravvalutazione ideologica degli aspetti classisti dei movimenti, la mancanza di adeguati strumenti socio-antropologici ed interdisciplinari. Alla fine degli anni '60 enormi vuoti restavano aperti sul piano della stessa storia politica, dal momento che nessun lavoro significativo era stato pubblicato sulla formazione delle nuove élites della Sinistra storica e del periodo crispino, quasi nulla sull'età giolittiana (ad eccezione del bel saggio del 1959 di Giuliano Procac-

ci su *Partiti e movimenti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*), addirittura *tabula rasa* sul fascismo; anche sul terreno più neutro della storia economica la ricerca di base continuava a languire, se si escludono i lavori di Romualdo Giuffrida sulle ferrovie (1968) e sul Banco di Sicilia (1972). Gli anni '70 si aprivano pertanto senza apprezzabili risultati. La letteratura storica siciliana non riusciva ad aggregarsi attorno ad una proposta interpretativa condivisa ed attendibile, anzi sembrava voler ripercorrere stancamente i moduli del vittimismo meridionalistico oppure autolimitarsi ad inserire pedissequamente le vicende locali e regionali all'interno della periodizzazione largamente accettata della storia politica nazionale. Come opere emblematiche di questo secondo approccio si possono citare *Socialisti e cattolici in Sicilia 1900-1904* di Francesco Renda (1972), volto a rintracciare anche nell'isola le origini dei grandi partiti di massa – DC e PCI – orientati verso il compromesso storico; *Partiti e lotta di classe in Sicilia. Da Orlando a Mussolini* di Giuseppe Carlo Marino, e *Dopoguerra e fascismo in Sicilia* di Giuseppe Micciché, che inauguravano (entrambi nel 1976) l'indagine puntuale ed approfondita della crisi politica e sociale del primo dopoguerra e delle origini del fascismo. Solo per il successo editoriale va qui ricordata la *Storia della Sicilia* di D. Mack Smith, pubblicata nel 1970 e riedita continuamente nella collana laterziana: la plurisecolare vicenda isolana è falsificata dai pregiudizi ideologici dello storico inglese, che riconduce ogni scansione cronologica agli stereotipi delle occasioni mancate, del trasformismo, dell'«insularità» spirituale dei siciliani.<sup>4</sup>

## 2. La svolta

La vera e propria cesura storiografica è rappresentata nel 1975 dal convegno di Agrigento per il centenario dei Fasci. Nelle relazioni di Giarrizzo, Manacorda, De Rosa si esplicitano finalmente una nuova periodizzazione ed un più maturo approccio metodologico, che si manifestano nell'intenzione di ridefinire le stesse scansioni della storia nazionale a partire dalla storia regionale, rimodulando il rapporto tra Stato e società, tra centro e periferia. In quest'ottica i Fasci non sono più considerati come una vicenda interna siciliana né come un capitolo inedito del

<sup>4</sup> Cfr. la puntuale rassegna di S. Bottari, *Fuori e dentro la storia. Percorsi storiografici sulla Sicilia moderna prima e dopo Romeo*, ivi, pp. 25-115.

socialismo italiano, ma piuttosto una diversa chiave di lettura per comprendere i processi di trasformazione economica e dello stesso blocco di potere nazionale in seguito alla crisi agraria europea ed all'introduzione del protezionismo doganale. L'eccezionale mobilitazione popolare del 1892-93 (così come nel 1860, agli inizi del XX secolo, nei due dopoguerra) dimostrava non già la debolezza, ma semmai la forza delle classi dirigenti dell'isola, dal momento che nella regione più toccata dalla "grande depressione" emergeva una notevole capacità di iniziativa politica destinata, al di là della temporanea repressione di Crispi, ad accelerare la svolta liberale giolittiana.<sup>5</sup> Con prefazione di Gastone Manacorda si pubblicava nel 1977 il volume collettaneo *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, dove gli autori (Giuseppe Barone, Salvatore Lupo, Rita Palidda, Marcello Saija) accanto ad una critica serrata dell'ideologia sicilianista proponevano una inedita lettura di alcuni processi di modernizzazione economica e del sistema politico tra età giolittiana e fascismo, rimodulando in chiave ideologica il concetto gramsciano di «blocco agrario».

Il dado era ormai tratto. Con la svolta del 1975 la storiografia contemporanea si rimette in discussione e libera le energie di una leva di studiosi allievi di Manacorda e di Giarrizzo. L'Università di Catania assume un ruolo di guida in questa revisione dei canoni interpretativi e dei metodi di ricerca. *La modernizzazione difficile. Città e campagna dall'età giolittiana al fascismo* è il titolo del convegno nazionale organizzato nel 1981 nella città etnea e che rappresenta una ulteriore tappa periodizzante. A Catania una qualificata platea di storici (Aymard, Giarrizzo, Castornovo, Manacorda, Renda, Villani, Sotgiu, ma anche i "giovani" Barone, Barbagallo, Lupo, Masella, Mangiameli, Checco) sanciva una simbolica ricomposizione tra due generazioni di studiosi che nella seconda metà degli anni '70 si erano misurati (talvolta anche aspramente) sulla storia del Mezzogiorno, del meridionalismo e sulla opportunità di sbloccare le prospettive di ricerca. Ora il concetto di "modernizzazione" entrava a pieno titolo tra le chiavi interpretative per analizzare i processi di trasformazione che negli ultimi due secoli avevano radicalmente mutato la società meridionale: la deruralizzazione e le migrazioni interne ed internazionali, la maturazione del sistema politico dal notabilato ai partiti di

<sup>5</sup> Le relazioni del convegno di Agrigento sono pubblicati in AA.VV., *I fasci siciliani*, Bari, De Donato, 1976, 2 voll. Cfr. pure G. Barone, *I fasci siciliani* in *Storia della Sicilia*, a cura di F. Benigno e G. Giarrizzo, vol. 2, *Dal Seicento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 82-100.



massa, lo sviluppo della rete associativa, la legislazione speciale e l'industrializzazione, la metropolizzazione e l'internazionalizzazione della criminalità organizzata. Contrapponendosi allo stereotipo sicilianista, ma nello stesso tempo superando il paradigma contadinista gramsciano, gli storici contemporanei cominciavano a porsi domande nuove, a suggerire inedite ipotesi di ricerca che servissero a decodificare non già una società statica ed arretrata ma una struttura complessa e continuamente ripasmata dal mutamento sociale.<sup>6</sup>

La revisione storiografica del 1981 si muoveva in una triplice direzione: a) la precoce esposizione della Sicilia al mercato internazionale, che innesca processi di sviluppo capitalistico nelle campagne (vigneto, agrumeto, ortofrutta) e garantisce un secolare «monopolio naturale» ad alcune materie prime essenziali per l'industria europea (zolfo). Il dinamismo dell'agricoltura "ricca" rompe l'unità culturale del latifondo e stimola mobilità sociale ed innovazioni tecnologiche; b) la funzione positiva svolta dalla legislazione speciale di origine nittiana, che agli inizi del XX secolo inaugura l'elettrificazione del Mezzogiorno, la bonifica e l'irrigazione, la dotazione di infrastrutture; c) lo "sbloccamento" del sistema notabiliare agrario in coincidenza con le riforme elettorali di fine Ottocento e la formazione di moderne aziende politiche professionali che esercitano il controllo sociale e canalizzano il consenso nel contesto dei mutati equilibri tra città e campagna. Sindacati, cooperative, ordini professionali costituiscono una rete associativa che legittima i nuovi modelli di rappresentanza politica e degli interessi. In realtà, quel termine di "modernizzazione", accompagnato dall'aggettivo "difficile" conteneva evidenti ambiguità di ordine semantico e metodologico rispetto al suo collaudato impiego nelle scienze sociali. Su queste ambiguità, tuttavia, fece ampiamente aggio la volontà di uscire dalle secche del vecchio meridionalismo, di non riproporre l'eterna immobilità del Mezzogiorno schiacciato dal latifondo, senza borghesie e senza città, affollato solo da plebi rurali condannate a disperate *jacqueries*, in definitiva senza speranza e senza "storia".

Nel panorama in movimento degli anni '80 si affermano due proposte storiografiche di assoluto rilievo e fra loro intrecciate: la nascita

<sup>6</sup> Le relazioni del convegno di Catania sono pubblicate nel volume AA.VV., *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari, De Donato, 1983.

dell'Istituto Meridionale di storia e di scienze sociali (Imes) e la serie Einaudi della *Storia delle regioni italiane*. Fondato da Carmine Donzelli e Piero Bevilacqua, l'Imes raggruppa gli storici più vivaci e "revisio-nisti" delle università meridionali, che intendono riaprire il confronto interdisciplinare con gli scienziati sociali per interpretare le trasformazioni dei tanti "mezzogiorni". Due seminari tematici si svolgono nel 1986 a Copanello in Calabria (il primo su "mercati e borghesie", il secondo sui "circuiti politici") e ratificano una larga convergenza su contenuti e metodi che consente l'anno successivo di pubblicare una nuova rivista, "Meridiana", alla cui redazione partecipa la "scuola" contemporanea catanese. La stessa équipe (Giarrizzo, Barone, Lupo, Mangiameli, Recupero, Longhitano, Spampinato, oltre a M. Aymard) firma nel 1987 il volume *Sicilia* nella collana einaudiana dedicata alle storie regionali. Rispetto ai volumi pubblicati in precedenza sul Veneto (curatore Lanaro) e sulla Calabria (curatore Bevilacqua), il primo costruito sul modello corporativo-rurale dei notabili veneti e il secondo marcato fortemente dalla dimensione socioantropologica e dalla *longue durée* dei tempi e degli spazi, la *Sicilia* Einaudi conferma la centralità della storia politica ma la contamina con gli strumenti della storia economica e della storia sociale per disegnare il profilo di una società "calda", assai poco "immobile", caratterizzata da intensi fenomeni di mobilità delle classi e dei gruppi sia in senso ascendente che discendente, da diseguali processi di modernizzazione capitalistica, da alti tassi di conflittualità politica alimentata dal tumultuoso emergere di classi medie "laboriose" (la piccola e media imprenditoria e il riformismo municipale laico e cattolico) ma anche "pericolose" (le "maffie" ed i brokers della Sicilia interna ed occidentale).

L'Imes e il "cantiere" Einaudi costituiscono per un decennio il punto di aggregazione e di verifica della storiografia contemporanea isolana. Sempre con i tipi della casa editrice torinese era uscito nel 1986 il mio lavoro su *Mezzogiorno e modernizzazione* centrato sul progetto nittiano di bonifica, irrigazione ed elettrificazione delle regioni meridionali: la Sicilia era la protagonista del volume con la Piana di Catania e la "Conca d'oro" palermitana contese dai gruppi elettrofinanziari e dagli interessi proprietari. La "rivoluzione dell'acqua" metteva in evidenza la precoce dialettica tra le spinte industrialiste del riformismo statale e le "resistenze" di un coriaceo blocco sociale che opponeva un diverso modello d'uso del territorio. Nel 1988 l'Imes e "Meridiana" tenevano a Ca-

tania il seminario annuale sul tema delle città meridionali. La ricerca "accademica" legittimava così un campo d'indagine volutamente sacrificato tanto dalla letteratura sicilianista quanto dalla storiografia marxista e cattolica ancora largamente subalterne all'ipoteca agrarista. Saltava il nesso (ritenuto inscindibile) tra meridionalismo e ruralismo. Il tema dell'urbanizzazione otto-novecentesca (scandito dai flussi demografici, dal rapporto tra metropoli e centri abitati di medie dimensioni, dalla dialettica tra aree interne e zone costiere) finiva per saldarsi con la storia "lunga" di una Sicilia sin dal medioevo e per tutta l'età moderna "terra di città". Anche in questo caso si riannodava il dialogo intergenerazionale fra studiosi. Non a caso, sin dal 1962 la monografia di Giarrizzo su *Biancavilla* aveva anticipato il percorso originale di storia politica e sociale di un'agrotown per ridefinire i rapporti tra città e campagna; lo stesso Renda nei tre tomi della *Storia della Sicilia contemporanea 1860-1970* (1984-86) aggiornava i suoi precedenti schemi d'analisi per valorizzare la dimensione urbana. La collana laterziana dedicata alla storia delle città non faceva altro che ratificare il mutato indirizzo degli studi, ospitando le due monografie di Giarrizzo su *Catania* (1986) e di Cancila su *Palermo* (1996): la prima centrata sulla "irresistibile ascesa" del capoluogo etneo nel primo cinquantennio postunitario grazie alla sua campagna "ricca", al "buon governo" di De Felice e al prestigio dell'Università; la seconda imperniata sul declino otto-novecentesco dell'ex-capitale, che però dopo il 1947 riconquista un ruolo politico centrale grazie alla autonomia regionale.<sup>7</sup>

Il superamento dei paradigmi interpretativi del sicilianismo e del meridionalismo ruralista a cavallo degli anni '80 e '90 consentiva l'aggiornamento di numerosi temi e percorsi di ricerca. Il mutamento di prospettiva interessava in primo luogo la storia della mafia, facendo saltare la classica distinzione tra "vecchia" e "nuova" criminalità: la prima, espressione di relazioni sociali arcaiche, circoscritta alle campagne e al piccolo tessuto della società locale; la seconda, nata in ambiente metropolitano dopo il 1945, compenetrata con la classe politica per controllare i flussi di spesa pubblica dell'intervento straordinario e con legami fi-

<sup>7</sup> Sulle sollecitazioni metodologiche della storia urbana cfr. M. Matard, *Quelques tendances de l'histoire économique et sociale du Mezzogiorno contemporain*, in «Sud», 1991, n. 1, nonché l'agile profilo di P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma, Donzelli, 1993.

nanziari internazionali nel settore illegale della droga. Le ricerche di Rosario Mangiameli e di Salvatore Lupo smentivano la presunta “grande trasformazione” del potere mafioso alla metà del XX secolo, e con essa l’interpretazione “lineare” (riproposta dal sociologo P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, 1983) di un’evoluzione continua dalla mafia del feudo alla mafia di città. In realtà, lo schema dicotomico anche in questo caso non funziona per almeno due ragioni. Innanzitutto le origini storiche del fenomeno non sono rintracciabili in un pretesto “immobilismo” della società isolana, quanto piuttosto nelle traumatiche fratture che nel corso del XIX secolo rompono l’ordinamento d’*ancien régime* e collocano la Sicilia dentro i meccanismi della rivoluzione commerciale ed industriale. Dal 1812 al 1880 si apre il mercato della terra, grazie all’abolizione del fedecomesso e all’alienazione dei beni ecclesiastici e demaniali, cosicché circa mezzo milione di ettari viene privatizzato dalle borghesie locali che si contendono, anche con la violenza, questo vasto patrimonio fondiario. Dopo l’Unità il *boom* delle colture arboree (vigneto, agrumeto) fa decollare l’esportazione e sviluppa la rete dei traffici mercantili e dei servizi finanziari nelle città costiere. Per lo zolfo è la stessa cosa: i regolamenti di conti fra gabellotti di miniere, l’uso della violenza e le “camorre” speculative sono espressione del diretto coinvolgimento del settore zolfifero nei circuiti dell’economia internazionale e testimoniano l’acuirsi del conflitto sociale attorno ad un eccezionale “monopolio naturale” destinato totalmente all’esportazione. *La mafia tra stereotipo e storia* (Sciascia 2000) di Mangiameli offre una vasta galleria di mafiosi a cavallo tra due secoli che confermano i meccanismi dell’ibridazione sociale, come ad esempio la figura di Calogero Vizzini, a torto ritenuto esponente della “vecchia” mafia di Villalba e che negli anni ’30 ritroviamo a Londra con i dirigenti della Montecatini per trattare con gli industriali tedeschi ed americani le modalità di contingentamento della produzione mondiale di zolfo. In secondo luogo la decennale ricerca di Lupo confluita nel volume *Storia della mafia* (Donzelli 1993) dimostra come sin dal primo Ottocento il fenomeno della criminalità organizzata abbia assunto una precoce dimensione urbana e “palermocentrica”. Nei quartieri periferici dell’ex-capitale (tra la Conca d’oro ed i Colli), crocevia di scambi mercantili tra città e campagna “ricca” (agrumeti, colture irrigue), le maggiori famiglie di Cosa Nostra s’insediano stabilmente (dai Badalamenti ai Greco di Ciaculli) con una continuità di radicamento economico e territoriale nel sistema delle “borgate” che si spiega solo

nel contesto del commercio di lunga distanza con le Americhe organizzato attorno al porto di Palermo.<sup>8</sup>

### 3. Senza paradigmi

Nel corso degli anni '90 cadono progressivamente gli ultimi bastioni del meridionalismo ruralista. Una cospicua fioritura di studi alza il sipario sulle vicende dell'industria in Sicilia, dal volume collettaneo *L'economia dei Florio. Una famiglia di imprenditori borghesi dell'800* (Sellerio 1990), alla monografia di R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima. Il caso di Messina* (Giuffré 1992), al lavoro di sintesi di O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia* (Laterza 1995). Emergono così alcuni inediti spaccati di storia economica e sociale. Ad esempio, la ricerca di Pinella Di Gregorio, *La Società generale elettrica della Sicilia. Strategia e sviluppo di una grande impresa* (1994) non solo ci consegna un avvincente profilo del più importante gruppo industriale attivo nell'isola tra le due guerre, ma offre pure risposte nuove su questioni cruciali del dibattito storiografico: l'innesto di un'impresa "esterna" nel preesistente tessuto manifatturiero, il conflitto d'egemonia tra tecnocrazia industriale e proprietà terriera, le resistenze di notabili e brokers locali per il controllo degli appalti e dei pubblici servizi, la mediazione amministrativa degli apparati statali centrali e periferici, la funzione propulsiva dei flussi internazionali di capitali e tecnologie anche nel Mezzogiorno. Nella stessa direzione si muove Luciano Granozzi, *Alla ricerca dei "veri" capitalisti* (Cuecm 2002), con un approccio comparativo sulla formazione, selezione e strategia di successo delle élites economiche (da Beniamino Ingham alla rete creditizia delle banche popolari), per delineare una compiuta tipologia delle esperienze imprenditoriali in un'area *late comer* dell'Europa occidentale e mediterranea. Né posso trascurare la continuità del mio impegno personale di ricerca, che ha voluto rivisitare un *topos* caro ai sostenitori della perenne arretratezza dell'isola, analizzando le profonde mutazioni ambientali e sociali innescate dall'attività mineraria. La revi-

<sup>8</sup> V. Santino, *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995; R. Sciarone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma, Donzelli, 1998; v. pure l'*Introduzione* di R. Mangiameli, *La mafia tra stereotipo e storia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2000, pp. 5-25.

sione critica delle vicende contemporanee della Sicilia interna era stata avviata dal convegno nisseno organizzato da me e da Claudio Torrisi e le cui relazioni sono confluite nel denso volume collettaneo *Economia e società nell'area dello zolfo* (Sciascia 1989). Gli studi, i saggi e le iniziative culturali promosse dall'Archivio di Stato di Caltanissetta mi hanno sollecitato a ritornare sul tema con il recente contributo *Zolfo. Economia e società della Sicilia industriale* (Bonanno 2002), che cerca di indagare la lunga transizione della Sicilia interna da area granaria e di agricoltura estensiva a zona di intenso sviluppo industriale, in coincidenza con lo sfruttamento di un "monopolio naturale" in grado di soddisfare la domanda internazionale di materie prime e di semilavorati per l'industria chimica. A cavallo tra XIX e XX secolo i 40 mila lavoratori delle zolfare rappresentavano la maggiore concentrazione operaia della Sicilia contemporanea, che perciò riesce ad esprimere una ricca cultura di mestiere e livelli alti di organizzazione sindacale attraverso un fitto reticolo di società di mutuo soccorso, leghe di resistenza, cooperative di produzione e consumo negli affollati paesi-miniera.<sup>9</sup>

Anche gli agrumeti e i profumati "giardini" della Sicilia costiera smentiscono la pretesa dicotomia tra città e campagna. Essi si qualificano essenzialmente come paesaggio suburbano, dominato dall'interscambio mercantile di attività artigianali, commerciali e di servizio che proliferano a ridosso delle colture arboree: fabbriche di essenze di citrato, ditte per la costruzione di cassette d'imballaggio, depositi di concimi chimici, magazzini presso porti e ferrovie costituiscono un vasto reticolo di strutture terziarie per una campagna ormai «modernizzata» dalle nuove vie di comunicazione, dall'estensione delle linee elettriche, dal massiccio impiego di antiparassitari, fertilizzanti, tecnologie. È questo il complesso universo sociale delle *agrotowns* agrumarie disegnato con originale perizia da S. Lupu nel volume *Il giardino degli aranci* (Marsilio, 1990), che oltre ad inserire le vicende dell'agricoltura isolana nella più ampia «dimensione-mondo» dell'economia internazionale recupera un inedito tessuto di esperienze imprenditoriali e di saperi tecnici orientati alla mobilitazione della rendita fondiaria, alla trasformazione capitalistica delle campagne,

<sup>9</sup> Dell'ampia bibliografia dell'ultimo decennio mi limito a segnalare il volume *I Whitaker e il capitale inglese tra Ottocento e Novecento*, a cura di C. D'Aleo e S. Girgenti, Trapani, Libera Università del Mediterraneo, 1992; il lavoro collettaneo degli studiosi messinesi, *I segni della memoria. Messina nell'Ottocento*, Messina, Perna, 1994; il libro di M. Saija e A. Cervellera, *Mercanti di mare. Salina 1800-1953*, Messina, Triform, 1997.

ma pure capaci di organizzare vasti movimenti interclassisti per ottenere aiuti finanziari e leggi speciali dallo Stato nei momenti di crisi, secondo collaudati modelli di protezionismo corporativo.<sup>10</sup>

Le ricerche più recenti hanno rimarcato le profonde variazioni che modificano in età contemporanea la gerarchia dei centri urbani intermedi o dei comuni più piccoli in rapporto alle sollecitazioni della congiuntura economica internazionale, all'unificazione del mercato nazionale, al mutare degli ordinamenti amministrativi o religiosi. Si consideri a tal proposito il volume curato da Claudio Torrissi, *Città capovalli nell'ottocento borbonico* (Sciascia 1995), che richiama l'attenzione sulle nuove funzioni direzionali assegnate alle città elevate a sedi di vescovadi (Noto, Caltagirone, Caltanissetta) o a capoluoghi delle intendenze provinciali. Il caso di Caltanissetta è forse il più eclatante: nell'arco di poco più di un secolo, infatti, la città perde rapidamente i tratti tradizionali di un antico centro granario per assumere i caratteri industriali di capitale dello zolfo, almeno fino alla metà del XIX secolo allorché il lento declino dell'attività mineraria non ne modifica le strutture sociali e gli assetti politici nel più generale contesto della terziarizzazione meridionale del secondo Novecento. Non meno esemplari risultano le vicende della Sicilia sud-orientale, dove l'antica città di Siracusa riassume una leadership mercantile anche in coincidenza con lo «spiazzamento» delle gerarchie urbane che si verifica nel 1865 con l'elevazione della città a capoluogo di provincia: come dimostrano i saggi del volume curato da Salvatore Adorno, *Identità e storia 1861-1915. Siracusa* (Lombardi 1998), la promozione della borghesia aretusea viene a sanzionare la *debacle* dell'aristocrazia di Noto e il declinamento istituzionale dell'ex-contea di Modica. Oltre a proporre inedite chiavi di lettura, ruoli e funzioni delle città siciliane contribuiscono a rimodulare le ricerche di storia politica. Il volume di Pina Travagliante, *Nella crisi del 1848* (Cuecm, 2001) inserisce le vicende siciliane nel contesto dell'ottocento europeo, grazie alla ricchezza del dibattito politico e della cultura economica del «partito democratico» e delle sue prestigiose individualità (De Luca, Scuderi, Bruno, Maiorana) che recuperano la lezione giacobina e napoleonica per teorizzare nelle aule universitarie un riformismo borbonico dai tratti antifeudali e modernizzatori assoluta-

<sup>10</sup> Cfr. la rassegna di O. Cancila, *Gli studi di storia agraria e di storia dell'industria sulla Sicilia dell'Ottocento nell'ultimo cinquantennio*, in AA.VV., Rosario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia», cit.

mente ignorato dalla storiografia «risorgimentistica».<sup>11</sup> Sul versante postunitario si muove invece il recente lavoro di Giovanni Schininà, *Le città meridionali in età giolittiana* (Bonanno 2002), che affronta il nodo della nazionalizzazione del sistema politico. Per merito di una vasta documentazione archivistica che permette di analizzare i rapporti tra istituzioni statali ed amministrazioni comunali non solo viene smentita la tesi di Salvemini sul «ministro della malavita» in grado di manipolare le elezioni per formare una compiacente maggioranza parlamentare di «ascari» meridionali, ma emerge soprattutto una sorprendente capacità di condizionamento da parte delle élites locali, che sempre più mostrano di sapersi attivamente inserire nel «grande gioco» municipale (De Felice a Catania, Sturzo a Caltagirone, le numerose amministrazioni “popolari” laiche e cattoliche) in grado di resistere alle consuete pressioni dei prefetti ed a preparare (in coincidenza con il suffragio universale maschile del 1913) la crisi del giolittismo e la disgregazione dello Stato liberale.

Le distanze tra storia politica e storia sociale si fanno a questo punto davvero brevi. Ad uno sguardo disattento, ad esempio, il volume di Giovanna Canciullo, *Terra e potere. Gli usi civici nella Sicilia dell'ottocento* (Maimone 2002) può sembrare una riproposizione aggiornata di un classico *topos* della storiografia meridionalista volta a rimarcare ora le persistenze dei cosiddetti «residui feudali», ora le drammatiche conseguenze sociali prodotte dal disordinato e squilibrato processo di privatizzazione della terra. La ricerca della giovane studiosa, tuttavia, va ben oltre l'interpretazione dell'abolizione degli usi civici come esempio della secolare espropriazione dei mezzi di sussistenza dei contadini (ad opera dei «baroni» prima, dei «galantuomini» dopo). Lo scioglimento di beni ed usi promiscui diventa invece l'occasione per misurare i profondi cambiamenti di interi quadri mentali nell'età della transizione: la formazione di una più moderna cultura giuridica, la mediazione degli apparati statali nel conflitto sociale, l'affermarsi di identità collettive municipaliste, l'elaborazione di nuovi linguaggi e forme della lotta politica, grazie all'emergere di una classe politica locale reclutata attraverso il filtro selettivo delle quotizzazioni demaniali che interessano un centinaio di piccoli e medi comuni fino al fascismo.

<sup>11</sup> La rilettura delle vicende siciliane del '48 era però cominciata prima, con gli originali spunti di storia sociale presenti nel lavoro di G. Fiume, *La crisi sociale dal 1248 in Sicilia*, Messina, Edas, 1982.



La categoria spuria della “modernizzazione” applicata alla dimensione socio-politica si scontra con altri stereotipi di *longue durée*. Fra i più resistenti quello della pretesa mancanza di spirito associativo, di un esasperato/persistente individualismo nelle relazioni sociali, di assenza di legami orizzontali della società civile siciliana che non fossero quelli del familismo amorale e del clientelismo (Banfield). Anche in questo caso ha prevalso il collaudato schema dualistico: così come è stata interpretata la storia economica siciliana col paradigma dell’“assenza” (dello sviluppo, dell’industria, della borghesia) allo stesso modo è stata piegata la storia politica e sociale. Determinismo economico e determinismo politico-culturale si condensano in R. Putnam, *La tradizione civica delle regioni italiane* (Il Mulino, 1993). Tutto il Mezzogiorno risulta inadatto al self-governement per difetto di *civic-ness*, a causa di una storia millenaria marcata dalle differenze rispetto al Centro-Nord, a cominciare dal Medioevo, allorché nell’Italia settentrionale si sviluppò la felice esperienza dei comuni, mentre il Sud sarebbe rimasto schiacciato dalle bardature dello Stato feudale. Per fortuna, la storia non si lascia piegare facilmente alle manipolazioni. Ad una semplice comparazione storica il modello di Putnam e soci non regge.

Dunque davvero l’Emilia sarebbe il plurisecolare prototipo dell’associazionismo, della solidarietà orizzontale, del gradualismo riformista, della fiducia civica diffusa tra tutte le classi sociali? Ad una tale lettura addomesticata non appartiene certo l’Ottocento emiliano-romagnolo, spazio sociale di forti conflitti sociali, della nascita dell’organizzazione di classe e della polarizzazione ideologica tra Bakunin e Marx; e neppure vi può appartenere il Novecento con la sfida mortale tra socialismo e fascismo che dal 1919 al 1945 ha visto consumarsi in quell’era una drammatica “guerra civile”. In realtà, il cammino verso la democrazia è molto più tortuoso; non solo la *civic ness* padana è frutto tardivo dell’Italia repubblicana, ma esistono robuste esperienze di reticoli associativi in Sicilia. Così come è sufficiente tornare indietro di 50 anni perché la proverbiale *civic ness* emiliana si ribalti nel suo contrario, allo stesso modo il presunto deficit associativo della Sicilia viene ampiamente smentito dagli studi più recenti. Per l’ottocento borbonico il lavoro di A. Signorelli, *Tra ceti e censo* (Angeli 1999) documenta la cultura associativa delle borghesie urbane ed il fitto reticolo della sociabilità (gabinetti di lettura, accademie scientifiche come la Zelantea di Acireale o la Società Gioenia di Catania). Nello stesso periodo gli interessi proprietari ed imprenditoriali sono rap-

presentati dalla fondazione delle «Società Economiche» in ciascuna delle sette valli in cui era divisa l'isola sotto il profilo amministrativo. Sin dagli anni '30 del XIX secolo le crescenti esportazioni di vino e zolfo rendono improcrastinabile la costruzione di vie di comunicazione (strade, porti, ferrovie dopo l'Unità) e mobilitano gli interessi diffusi, come dimostra l'originale ricerca di E. Iachello, *Il vino e il mare* (Maimone, 1991) che sottolinea la forte spinta associativa della borghesia agraria e mercantile tra Giarre e Riposto per intercettare le opportunità di profitto legate alla «rivoluzione commerciale». Né lo Stato borbonico restò inerte, poiché proprio in quegli anni prende le mosse il primo serio tentativo di infrastrutturazione del territorio a partire dalla rete stradale, come ha messo in luce il saggio di M. Vinciguerra, *L'isola costruita* (Sciascia 2001).

Dopo l'Unità sono le Camere di commercio, i Comizi agrari, i numerosi enti consortili (spesso a struttura mista di capitale pubblico e privato) a garantire la continuità dell'associazionismo economico, mentre le riforme elettorali del 1882 e del 1913 sfondano gli steccati del voto censitario e battezzano la nuova dimensione associativa del sistema politico (società di mutuo soccorso, circoli dei civili, scuole serali, teatri, gruppi sportivi). Spetta soprattutto al gruppo di studiosi raccolto attorno al Centro Studi «A. Cammarata» di S. Cataldo, diretto da Cataldo Naro, il merito principale di avere ricostruito con rigore metodologico e passione civile il fitto reticolo di cooperative, casse rurali ed affittanze collettive nelle province latifondistiche di Caltanissetta e di Agrigento, grazie ad un eccezionale processo di *politisation* del mondo rurale promosso da una leva combattiva di vescovi e preti «sociali» decisi a competere (dopo la *Rescriptum Novarum* di Leone XIII) con il nascente socialismo per la conquista del consenso nelle campagne. Una copiosa letteratura storica nell'ultimo ventennio ha perciò tracciato le coordinate di questo robusto «movimento cattolico», ricco di organizzazioni solidaristiche ma anche di personalità carismatiche: il collettaneo *Dizionario biografico del movimento cattolico nisseno* (1986) e l'ampia monografia dello stesso C. Naro, *La Chiesa di Caltanissetta tra le due guerre* (Sciascia, 1991, 3 voll.) riassumono il senso di una proposta storiografica «forte», centrata sulle dinamiche associative politico-religiose che hanno plasmato la storia sociale della Sicilia.

Senza i soffocanti paradigmi interpretativi del passato ed ormai priva di condizionamenti ideologici, la storiografia contemporanea varca il guado del secolo XXI alla ricerca di nuovi punti di riferimento. «La questione meridionale – ha scritto acutamente Giuseppe Giarrizzo – è stato

un problema politico della vita nazionale, ma non coincide con la storia d'Italia e neppure con quella del Sud, che sono assai più complesse e varie, più ricche di sviluppi e aperte al cambiamento di quel che un approccio meridionalista o nordista non consenta di cogliere». <sup>12</sup> Quanto più ampia e differenziata si rivela la mappa dei “quadri ambientali” economico-sociali, politici e culturali, tanto più affascinante risulta l’inventario delle sfide per la storia-laboratorio della Sicilia contemporanea.

<sup>12</sup> G. Giarrizzo, *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 313.